

**GIULIANO BRIGANTI**

# Tutti uniti per saziare le curiosità dello studioso

di Francesco Frangi

**N**on conosco personalmente Giuliano Briganti. Dai libri e dai saggi che mi è accaduto di leggere ne ho tuttavia ricavato un immaginario ritratto, in parte collimante con le parole dedicate allo studioso romano di Marisa Volpi, quando afferma che «la classe della sua cultura gli ha permesso di essere uno studioso, un insegnante, uno scrittore, senza definirvi la sua identità, mantenendo viva l'inquietudine che lo connota come una persona in allarme».

In effetti dal precocissimo «Il Manierismo e Pellegrino Tibaldi», pubblicato ad appena 27 anni e sorprendente per le aperture critiche tutt'ora valide che lo connotano, fino alla recente monografia dedicata ai Bamboccianti, coronamento di un interesse specifico, già inauguratosi negli anni 50, per questi pittori dai quadri simili a «finestre aperte» sulla strada, la lunga militanza critica di Briganti appare percorsa da un filo rosso ben distinguibile. E cioè dalla costante capacità di affrontare i problemi e gli eventi della storia dell'arte dall'alto di una riflessione culturale ad ampio respiro. Per sostenuti da una grande preparazione filologica gli scritti di Briganti hanno infatti il raro merito di non apparire mai dissertazioni erudite. Da buon longhiano egli sa che la filologia è uno strumento indispensabile; ma è appunto solo uno strumento.

Il fine è l'affermazione di un pensiero, di un'idea, ed è per questo che i suoi saggi affascinano, prima ancora che per i loro contenuti specialistici, per la loro portata intellettuale e per l'acutezza interpretativa. Come accade, per scegliere un esempio tra i molti possibili, leggendo «I pittori dell'immaginario», il ben noto studio che analizza ragioni e modi dell'affermarsi, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, di una sensibilità figurativa visionaria, per mezzo soprattutto delle personalità di Piranesi, Fuseli, Friedrich

alcune pagine ispirategli dall'occasionale acquisto, in una libreria di Parigi, di un trattato cinquecentesco sugli strumenti di martirio, corredato dall'incisione del Tempesta. Affiancano lo scrittore siciliano i migliori specialisti. Federico Zeri presenta un altare trecentesco di imbarazzante soluzione attributiva, da lui rabdomanticamente ricomposto in tre dei suoi elementi sparsi per l'Europa. André Chastel propone una divertente e acuta appendice al suo studio sulla «Musica depicta», illustrando nuovi casi e significati della raffigurazione dell'animale. Mina Gregori rende nota una sorprendente natura morta di Giovanni Domenico Ferretti, vivacissimo esponente del Settecento fiorentino; Erich Schleier dimostra, in un saggio atipico, l'identificazione di un paesaggio di Gaspar Dughet in una veduta, leggermente variata, di Genazzano, mentre Giovanni Romano e Anna Ottani Cavina (curatrice del volume con Bona Castellotti, Ludovica Trezzani e Laura Laureati) ritornano su argomenti a loro particolarmente cari.

Il primo, presentando nuove opere e considerazioni sul Cinquecento vercellese e in particolare su Eusebio Ferrari, la seconda pubblicando alcune aggiunte al catalogo di Carlo Saraceni.

Alla pittura novecentesca sono dedicati gli interventi di Gian Alberto dell'Acqua, un'intensa riflessione sul rapporto Klee-Wols e sulle comuni origini romantiche del "cosmico" linguaggio pittorico dei due; e di Antonello Trombadori, che rivisita appassionatamente la figura di Mafai, rivendicandone un ruolo di preminenza, oggi non ancora riconosciuto, nel contesto europeo.


Assolutamente straordinario appare poi l'omaggio fatto a Briganti da Pierre Rosenberg, che per l'occasione ha tirato fuori dal cassetto niente di meno che un nuovo dipinto di Georges de la Tour. Un contributo di grande rilievo non solo in considerazione della rarità delle opere del pittore seicentesco francese (circa una quarantina), ma anche per la difficilmente



e Blake. Un libro che rivela esemplarmente l'attenzione, sempre viva in Briganti, per le relazioni (mai accettate preventivamente, ma sempre rintracciate e verificate "sul campo") tra i fatti artistici e il grande cammino della storia della cultura.

Credo sia proprio questa totale refrattarietà per una storia dell'arte intesa come micraniosa e sterile esercitazione fine a se stessa, e rendere gradito a Briganti il dono che amici, colleghi e allievi gli hanno fatto con il volume di studi in suo onore, edito recentemente da Longanesi. Ha ragione Marco Bona Castellotti nel riconoscere, nella premessa al libro, quanto sia difficile soddisfare gli interessi molteplici e l'«insaziabile curiosità» dello studioso. Ma è probabile che la raccolta dei saggi, nell'ampiezza cronologica e tematica degli argomenti trattati, che svariano dal Discobolo di Mirone alle vicende di Mafai e Leoncillo, riesca all'impresa.

La lista degli autori, del resto, è tra le più prestigiose e vi figura anche Leonardo Sciascia, con



Georg de La Tour, «Il suonatore di ghironda cieco»  
(particolare)

fia, di Remiront e Bruxelles. Il suonatore è seduto, una mano abbranca con forza la manovella dello strumento, l'altra ne cerca i tasti. Contro la parte più scura del fondo si staglia il profilo del volto, colto frontalmente da una luce violenta che quasi sembra ferirne la cecità, inasprendo quell'espressione tesa e risentita, dolorosa e rabbiosa che sempre distingue i vecchi mendicanti e i suonatori dipinti dal giovane la Tour. Tutto è descritto con minuzia, dai capelli bianchissimi e disordinati al nastro arancione che decora la ghironda. Eppure l'immagine si rivela in un istante: come una delle più scabre e folgoranti raffigurazioni della solitudine che ci sia accaduto di vedere.

Aa.Vv., «Scritti in onore di Giuliano Briganti», Longanesi, L. 90.000.

eguagliabile quanto pittorica del dipinto: un Suonatore di ghironda cieco, variante della versione del Museo di Nantes e di quelle, di incerta autogra-